

Il diciassettesimo Secolo

Arte, Cultura e Carestie

Definirei il seicento trapanese come il secolo dalle due facce; una che si presenta con un rinnovato spirito di cultura e d'arte: il corallo raggiungerà il massimo dell'impegno e della diffusione; la città si arricchisce di splendidi monumenti ed opere d'arte e le sculture dei gruppi dei Misteri si formeranno nella loro composizione così come sono giunti fino a noi. Le altre facce saranno quelle di una micidiale peste, di carestie e di ribellioni, che procurarono molti lutti.

Fu anche il secolo dei Vicerè, che andavano e venivano incessantemente nella nostra città, sempre ricevuti con grande gioia e giubilo popolare (in tutto il mondo il popolo corre a festeggiare i Sovrani, incantato dai maestosi fregi dorati, colorati e piumati del loro abbigliamento e dalle loro carrozze), anzi presso la nobiltà cittadina si scatenava una corsa alla verifica del proprio blasone ed ognuno lo ostentava per vantarne uno più antico di quello degli altri per avere il diritto ed il privilegio di ricevere o di far visita per primo a sua Grazia il Vicerè. Per evitare litigi e tafferugli si addivenne probabilmente ad una graduatoria, per cui una prima volta la città veniva rappresentata da un certo aristocratico e la volta successiva da un altro, in tal modo tutti felici e contenti.

La nobiltà era molto selettiva ed esigente tanto da fondare un proprio club privato chiamato Compagnia dei Bianchi dove erano ammessi esclusivamente coloro che potevano dimostrare di possedere nel sangue solo globuli blu, ne bastava solo uno rosso per essere scartato.

Non avevano torto i poveri aristocratici, già nel secolo precedente la Regia Maestà spagnola aveva cominciato a mettere in vendita i titoli nobiliari e, sempre più affamata e bisognosa, continuò nel secolo diciassettesimo fino a causare l'inflazione dei titoli; bastava possedere un po' di soldi per acquistare a buon prezzo la facoltà di far precedere al proprio nome il "don", abbreviazione del latino "dominus", una

usanza tutta spagnola, diffusasi in seguito da noi, per distinguere i preti e i nobiluomini... da chi? Certamente dalla schifosa plebaglia.

(Oggi il titolo in questione non costa nulla e lo si concede a tutti, specialmente agli uomini di rispetto).

Don Giuseppe Fardella (il don gli spettava due volte: come prelado e come nobile) ci ha lasciato una puntigliosa cronaca dei nobili trapanesi cui venne riservato l'onore di ricevere i Vicerè; possiamo far iniziare il secolo quando nel 1607 arrivò un vicerè che lascerà a Trapani una contrada e discendenti, Don Giovanni Fernandez Pacheco, marchese di Vigliena, duca d'Ascalon, *"...che fu incontrato con solenne cavalcata della prima nobiltà; vi furono delle feste ed il popolo manifestò l'allegrezza con dei pubblici spettacoli del Toro e delle Cuccagne.*

D'ordine di suddetto sig. Vicerè si fece la numerazione delle anime, ascendendo a 4.423 fuochi e 16.721 anime (Annali - G. Fardella).

La "prima nobiltà" in questione voleva indicare l'esclusione di quei pezzenti blasonati di recente. Per tutto il secolo poi si procede a delle nomine specifiche per presentare gli ossequi all'alta Carica Vicereale. Nel 1651 venne designato il cavalier Don Bernardo XIX Ferro (la numerazione romana è una garanzia); in seguito tocca al Barone di Fontana Salsa, Aloijsio Fardella, *"come più antico barone"* a portare lo stendardo con lo stemma di Trapani ad un nuovo Vicerè; quando nel 1680 giunge in città un ennesimo vicerè (venivano sostituiti ogni tre anni) il conte di Santo Stefano, Don Francesco de Bonavides, y Avila y Correllia, Marchese de Silera y de las Navas (è sempre lui, una sola persona, non è l'elenco dei suoi accompagnatori) *"il Senato spedì a complimentarlo il Cav. Di Malta Don Giacomo Cavarretta"* e quando l'anno dopo ritorna il vicerè *"il Senato elige a Don Bartolomeo Staiti ad incontrarlo"* (Annali - G. Fardella).

Ritornando a Don Giovanni Fernandez Pacheco,

rappresentante del Re spagnolo nel 1607, giunse a Trapani con una nipote promessa sposa al giovanissimo Marchese di San Lorenzo, titolo ricevuto un anno prima sopra le terre di Xitta, a contratto di matrimonio. Alla nipotina regalò una collinetta con le terre circostanti, che da allora e dal suo nome si chiamerà Paceco (oggi cittadina e comune). Ma non basta, dopo il matrimonio avvenuto nel 1609, alla maggiore età del Marchesino nato nel 1592 (*“Albero Genealogico dei Fardella” di A. Barbata*) fece in modo di legare al grosso potere il titolo di Principe, in tal modo assicurò un ottimo e radioso avvenire nobiliare alla nipotina (averlo uno zio così!).

Al gradito soggiorno trapanese di altri Vicerè dobbiamo privilegi, doni e varie costruzioni. All’inizio del secolo il Vicerè d’Ossuna sostituì con il suo nome, dopo averla ampliata e restaurata, la Porta Serisso (oggi la porta in questione non esiste più ma molti si ostinano a chiamare Ossuna la porta Botteghelle; ne ho già accennato. *Repetita iuvant*).

Antonio Bricel Ronchillo fu presidente del Regno nel 1650 e prese momentaneamente il posto lasciato dal Vicerè Don Giovanni d’Austria; lascia il suo nome all’omonimo molo, Ronciglio, di fronte al porto, mentre don Giovanni d’Austria, eletto V.è delle Fiandre, parte da Trapani ma vi soggiorna alcuni giorni e ne approfitta per donare al Santuario due preziosi candelabri d’argento, ancora oggi solitamente visibili ai lati della statua della Madonna col Bambino; nel frattempo il Senato della città per riverire sua Altezza il Vicerè dimissionario volle fare in quell’occasione le cose in grande e spedì sulla galea reale come ambasciatori ben tre rappresentanti dell’aristocrazia.

Nel ’71 sarà la volta di Don Claudio Lamoraldo Principe di Lignè, Cavaliere del Toson d’oro *“de più illustri Baroni della Fiandra”* (*“Annali”*), eletto l’anno prima, a lasciare il nome alla torre sull’ultima punta della città; questo V.è sarà coinvolto nei fatti insurrezionali accaduti da noi e, secondo me, non ci fa una bella figura. Gli avvenimenti a riguardo sono trattati a parte.

Facciamo un passo indietro e annotiamo la venuta del V.è Don Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera, conte di Modica, con un dono particolarmente gradito per i Giurati della nostra città, eravamo nel 1643: il privilegio di potersi insignire da allora in poi il titolo di SENATORES. Il palazzo Cavarretta, oggi sede di alcuni uffici comunali, si chiamò del Senato perché fu la sede degli eletti alle cure della città.

Avvenimenti degni di nota.

La nostra cara città di Trapani ha avuto sempre fame...d'acqua. Fin dall'antichità ci si è affidati a pozzi e cisterne, una di queste stava alla Colombaia; ci fu l'acquedotto Chiaramontano che ebbe vita breve per motivi di sicurezza (l'acquedotto poteva diventare l'unico rifornimento idrico della città ma poteva essere facilmente distrutto da forze nemiche e lasciare i cittadini assetati... quindi venne messo in disuso). In buona sostanza la popolazione si riforniva dai pochi pozzi privati e dalle ancora minori sorgive; facevano buoni affari i maestri d'acqua che trasportavano sui loro carretti il preziosissimo liquido e con le loro botti riempivano le piccole cisterne private e le giare degli abitanti.

L'acqua si pagava come una merce qualsiasi e come merce qualsiasi aumentava di prezzo quando ce n'era poca, come accadde, per esempio, nel 1619, secondo quanto ci tramanda ancora il Fardella: *“nell'alfabeto di notar Vitale si legge che in quest'anno vi fu grande siccità di pioggia e l'acqua si comprava a prezzo eccedente. Il vino si vendeva ad onze 13 la botte. Li pozzi seccarono unitamente alle sorgenti delle acque dolci”*.

Per alleviare in parte le difficoltà di approvvigionamento fu costruito nel 1633 l'acquedotto di Bonagia che convogliava le acque di alcune sorgenti attraverso delle condutture sopraelevate di tipo romano ad archi, lo si può vedere in alcune stampe d'epoca, e che ha dato il nome a via Archi, appunto, e che la dabbenaggine amministrativa ha fatto scomparire, anche gli ultimi resti che ancora qualcuno di una certa età ricorda fino agli anni '50 del XX secolo.

L'acquedotto non portava l'acqua direttamente nelle case dei cittadini, dovrà passare qualche secolo prima di giungere a tale progresso, nè di quelli poveri nè di quelli ricchi. Arrivava in alcuni luoghi della città in grandi vasche che servivano da abbeveratoi per gli animali e attraverso i bocchettoni d'uscita riforniva la popolazione.

Una seconda costruzione inizia a modificare il paesaggio fuori le mura e cioè un grande stradone che porta fino al Santuario del Borgo Annunziata, con terra battuta e pietre, fu denominato "Nchiancato" e rese molto più comode le visite alla Madonna. Nasceranno ai lati dello stradone stabilimenti di generi vari ed in seguito molte case di abitazione, specialmente dopo l'unità d'Italia, dopo aver preso il nome di via G. B. Fardella e diventerà in tempi recenti la via più importante e grande della nuova Trapani, dove le automobili si accavallano in seconda e terza fila.

La prima tipografia a Trapani venne installata nel 1680 e il Senato affidò l'incarico di condurla al tipografo Vincenzo Gramignano.

Il fatto più sensazionale per l'economia di una parte della città e che in quell'epoca ne coinvolgeva buona parte, fu la scoperta di un banco corallifero al largo delle Isole Egadi nel 1673, avvenimento ricordato in una lapide prima collocata nella chiesa di Santa Lucia ed oggi murata in una parete dell'atrio delle scale della Biblioteca Fardelliana.